

LE TESTIMONIANZE

I documenti che seguono sono stati reperiti dal curatore presso l'Archivio generale della Città Giudiziaria di Roma, nel 1995, e provengono quasi tutti dall'Ufficio Istruzione della Procura della Repubblica di Palermo. Si riportano, qui, alcuni importanti Verbali di sommarie informazioni, ed esami di testimoni relativi al bimestre delle stragi da parte del Procuratore della Repubblica di Palermo, Rosario Miceli, del giudice istruttore Antonino Mauro, e del Pubblico Ministero G. Mistretta.

1- L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 2 maggio in Piana degli Albanesi, avanti a noi dott. Comm. Miceli Rosario procuratore della Repubblica di Palermo [ndc: il mod. utilizzato per il verbale riporta ancora la dicitura "Procuratore del Regno"] assistito dall'infrascritto segretario è comparso **Petrotta Vincenzo** fu Giuseppe di anni 46 di Piana degli Albanesi, agricoltore, segretario della sezione Partito comunista di Piana.

D. R. «Colla caduta del fascismo si è ripresa a Piana degli Albanesi la antica tradizione di festeggiare il 1° maggio con una adunata popolare alla quale convenivano i lavoratori di Piana, di San Giuseppe Jato e di San Cipirello; ma nel dire i lavoratori non intendo dire che si facesse una festa di partito, perché poteva intervenire chiunque appartenesse a qualsiasi classe sociale; era insomma un giorno in cui le famiglie si recavano sul posto per passare una giornata lietamente. Mai era avvenuto un incidente. Ieri primi ad arrivare sul posto furono quelli di San Giuseppe Jato e San Cipirello. Io giunsi con i lavoratori di Piana e la gente si apprestava a godere il suo tempo; erano circa le ore 10. Il giovane Schirò, segretario della sez. socialista di San Giuseppe Jato, aveva dato appena inizio ad un suo discorso di occasione quando cominciarono a crepitare colpi di mitra sparati dalla montagna Pizzuta la quale dista dal luogo circa m. 800.

Cominciarono a cadere i primi morti e feriti. Io apprestai subito il soccorso che mi era consentito in quel momento di arrecare, trasportai al riparo di una roccia alcuni dei feriti e giravo per il campo, in cui grida di paura e i gemiti si confondevano. A un certo momento vidi che dall'altra montagna Cometa, che trovasi di fronte a quella della Pizzuta, una trentina di uomini si muovevano e sparavano pure. Il posto dove

erano questi uomini sulla montagna Cometa dista dal sito ove era raccolta la folla circa 1.500 m. in linea d'aria. Io ho fatto il militare e sono in grado di distinguere e di riconoscere lo sparo dei fucili mitra da quello delle mitragliatrici. Posso assicurare che tanto dalla montagna Pizzuta che dalla Cometa sparavano con le mitragliatrici. Sentii inoltre che si sparava pure con mitragliatrici da un terzo posto e cioè dalle falde della stessa montagna Cometa che digradano verso la galleria non molto lungi dalla diga del lago. Da questi tre punti strategici e opportunamente scelti, si sparava sulla folla, e se i morti non furono di gran lunga superiori per numero a quelli che si sono lamentati, ciò fu dovuto al fatto, secondo me, che le armi portate sulla montagna Pizzuta, le più vicine, che tiravano dall'alto in basso non ebbero l'aggiustamento di tiro da principio, quale si richiedeva. Gli spari durarono per circa mezz'ora e quando la folla si era tutta sbandata allora soltanto cessarono. Io vidi muoversi degli uomini sulla Pizzuta e poiché le postazioni di armi ivi disposte erano tre, ritengo che dovevano esserci circa trenta uomini.

Io li vidi muoversi, da lontano ma non posso precisare il numero. Sopraggiunto un camion spedito da Piana per trasportare i morti e i feriti io me ne tornai, però le raffiche erano cessate già da tempo. So che due ragazzi di San Giuseppe Jato che erano venuti ieri insieme con gli altri videro nei pressi della galleria, di cui sopra ho fatto cenno, due persone che portavano addosso una mitragliatrice ciascuno. Essi erano stati allontanati dalla diga verso cui erano diretti da un uomo in maniche di camicia con baffi che qualificandosi per custode aveva detto che in quei pressi non si poteva stare. Le dichiarazioni di questi due ragazzi sono state già assunte da un ufficiale dell'arma.

Il terzo posto dove era la mitragliatrice che sparava dalla zona vicino la galleria dista dalla radura in cui era raccolta la folla circa due chilometri. Da questi miei rilievi si evince evidentemente che trattasi di un piano già preordinato e concertato diretto allo sterminio della folla e con scelta di punti d'incrocio delle armi.

Io per mio convincimento ritengo che a commettere la nefanda aggressione sia stata la cricca dei proprietari dei feudi di unita ai gabellotti, precisamente di tutti quelli che hanno interesse nella zona che comprende Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato, San Cipirello, Santa Cristina Gela.

I proprietari sono: i fratelli conti Naselli Giulio e Guglielmo, Troia Giuseppe di San Giuseppe Jato, cav. Cuccia Francesco di Piana. I gabellotti sono: i fratelli Camarda Giorgio e Antonino fu Natale, i fratelli Barcia di Marineo che tengono in locazione con i fratelli Camarda parte del feudo di *Giancheria*.

Tra i proprietari aggiungo il nome di D'Alia Giorgio e della sorella Antonina di Piana degli Albanesi.

A proposito del conte Naselli e del fratello devo far presente che su di loro grava la responsabilità di un eventuale conflitto tra lavoratori e lavoratori e se questo non è accaduto lo si deve alla disciplina dei lavoratori di Piana. Infatti questi due fratelli per vendicarsi dei

lavoratori di Piana che si avvalsero a suo tempo del decreto Gullo, non vollero più accoglierli come lavoratori nei loro feudi che sono alle porte del paese e privandoli di questo beneficio, hanno fatto venire lavoratori da Monreale e da altri paesi, compreso Montelepre; eppure i nostri contadini hanno sopportato pazientemente questo sopruso. Per la concessione delle terre incolte non ci si poté avvalere l'anno scorso del decreto Segni, perché non ancora ufficialmente pubblicato, ma la richiesta fu immediatamente rinnovata. Intanto i Naselli in previsione di questa istanza, fecero venire altri lavoratori scegliendoli di preferenza tra quelli di malo affare, in guisa che se i nostri fossero andati a pigliare possesso, avrebbero trovato ostilità da parte dei loro addetti mafiosi e ne sarebbe potuto nascere un grave conflitto a danno dei nostri lavoratori i quali non l'hanno fatto. Ora si può pensare che, non essendosi verificato quel conflitto che si voleva creare, abbiano lanciato contro la inerme popolazione, che ieri sperava di trascorrere una giornata di riposo, questi loro dipendenti, appositamente assoldati. Faccio presente che senza attendere l'esito che pende presso la commissione, essi hanno incominciato a fare nei fondi i lavori di maggese, per far vedere che sono terre intensamente coltivate e non incolte. Il loro campiere certo Mandalà Natale di Piana è un pregiudicato e un cattivo soggetto».

Letto, confermato e sottoscritto
Vincenzo Petrotta, Miceli

2- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 3 del mese di maggio in San Giuseppe Jato avanti di noi [...] è comparso **Schirò Giacomo** di Paolo di anni 39 di San Giuseppe Jato, calzolaio.*

D. R. «Sono il segretario della sezione socialista di San Giuseppe Jato. Mi recai il primo maggio alla Ginestra insieme ai lavoratori di San Giuseppe e San Cipirello. Arrivati sul posto attendemmo che sopravvenissero i lavoratori di Piana ed appena giunti costoro, io salii su un piccolo podio costruito in quel sito ed incominciai un breve discorso, che volevo tenere alla folla. Ma avevo appena dato inizio al mio dire e credo avevo parlato per circa dieci minuti, quando incominciò un crepitio di colpi. Qualcuno si impaurì, ma altri disse: 'non temete saranno spari di mortaretti'. Senonché i colpi insistevano e poco dopo la gente cominciò a cadere, chi ferita chi morta. Anche animali venivano feriti. Convinto allora che si trattava di una aggressione, saltai dal piccolo podio e cercai un riparo. Sentii le raffiche delle pallottole che fischiavano vicino la mia testa. Percepìi anche che si sparava non solo dal costone della montagna della Pizzuta, ma anche da un punto opposto e precisamente dalla montagna della Cometa. Infatti oggi stesso ritornato sul posto ho potuto constatare che si vedono tracce di proiettili sulle pietre opposte la montagna Pizzuta.

La gente fuggiva gridando impaurita e quando essa si sbandò il fuoco cessò. Credo che sia durato una ventina di minuti. Ritengo che i primi colpi non produssero vittime perché il tiro non era aggiustato, mentre quando fu aggiustato cominciarono ad aversi morti e feriti. Ciò spiega perché da principio si riteneva trattarsi di fuoco di mortaretti. È vero che la maggior parte di morti e feriti è tra la gente di Piana anziché fra quella di San Giuseppe e San Cipirello o per meglio dire pare fino a questo momento che sia così, perché ancora il nome di tutti i feriti non si conosce bene; ma se fosse vero, si potrebbe spiegare con la circostanza che quelli di Piana, sebbene meno numerosi nei confronti di quelli degli altri due paesi, si erano affollati in massa intorno al podio, donde io cominciai a parlare, mentre quelli degli altri due paesi, essendo arrivati prima si erano già sparsi in varie comitive ed ancora non si erano raccolti tutti intorno al podio.

Il fatto feroce e veramente iniquo consumato il primo maggio, secondo il mio convincimento, ha uno sfondo politico ed io vi trovo una connessione con tutte le provocazioni che, sia in periodo elettorale, che fuori il periodo elettorale, noi abbiamo sempre subito. Sono ferocemente ostili a noi il cav. Troia Giuseppe, i fratelli Romano Francesco e Salvatore fu Vito. Debbo dire che si tratta di piccoli anzi di modestissimi proprietari i quali non avrebbero ragioni di contrasto, dal punto di vista degli interessi economici, con le aspirazioni dei lavoratori, i quali, non spiegano la loro azione, senza dubbio, contro una classe che soffre come essi; ma costoro per quanto io sappia, sono degli affiliati alla mafia e il Troia ha avuto rilevanti precedenti con la giustizia. Questo li rende più accaniti contro di noi, che abbiamo come programma l'eliminazione della mala pianta della mafia.

Di qualche provocazione essi, cioè queste persone che ho nominato, si resero autori durante i vari periodi elettorali incominciando da quelli del due giugno dell'anno scorso; e sempre hanno tenuto un contegno sopraffattore e provocatorio. Durante quest'ultimo periodo elettorale, tra le varie intimidazioni furono adottati questi sistemi. Scrissero delle minacce come queste: 'morte ai comunisti' che si leggevano sulle soglie delle porte dei comunisti; sulle porte dipinsero delle croci in segno di minaccia di morte. Ho sentito dire che proprio i Romano si vantavano di aver fatto questo. Pochi giorni fa hanno sparso la voce che gli americani erano sbarcati in Sicilia e che avrebbero fatto piazza pulita di tutti gli appartenenti al Blocco del popolo. L'anno scorso dal primo al due maggio fu bruciata la porta della mia casa di abitazione.

Letto confermato e sottoscritto
Giacomo Schirò, Miceli-

3- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 3 del mese di giugno alle ore 9.50 in San Giuseppe Jato avanti a noi [...] è comparsa **Bono Giuseppa** fu Salvatore, di anni 42 da San Giuseppe Jato.*

D. R. «Mi presento spontaneamente per avvertire la S. V. che sin dal 4 maggio mio figlio Borruso Alberto si è recato a Palermo in automobile, dietro invito di una autorità che non saprei precisare e che di lui non ho avuto più notizie».

D. R. «La mattina del primo maggio, io insieme a mio marito Borruso Leonardo ed ai miei figli Alberto, Salvatore, Tommaso e Giuseppe mi sono recata in contrada Ginestra per la festa del Lavoro. Ivi giunti i più piccolini con mio figlio Salvatore si sono recati al lago. Mio figlio Alberto si è allontanato per un pò in quei pressi per fare un po' d'erba per l'animale che conduceva il carro nel quale erano state caricate delle ceste contenenti i carciofi ed il pane da distribuire ai più poveri.

Io ho seguito con lo sguardo mio figlio; preciso: io non mi trovavo vicino il podio dove in quel momento parlava il compagno Schirò; bensì ero tra i campi più a monte del podio sempre dal lato della montagna Pizzuta. Mio figlio Alberto era ancora più in alto. D'un tratto ho inteso una scarica ed ho visto mio figlio Alberto gettarsi per terra e nascondersi dietro un sasso. Vi furono poi altre scariche che colpirono molti della folla ed anche degli animali».

D. R. «Non sono in grado di precisare che distanza ci fosse tra me e mio figlio Alberto quando si udirono gli spari. Certa cosa è che io lo distinguevo assai bene, tanto che io mi sono accorta che dei colpi venivano sparati contro di lui e che egli riuscì a salvarsi buttandosi per terra. Io ho avuto subito la percezione precisa che mio figlio non era morto, ma che aveva scampato il pericolo».

D. R. «Quando sono cessati gli spari, mio figlio Alberto si è avvicinato nuovamente a me ed a suo padre, ed io sono rimasta in pena perché non avevo notizie dei più piccolini che si erano recati al lago. Siamo rientrati in paese ma mio figlio Alberto nulla mi disse né mi palesò di aver riconosciuto qualcuno degli assassini. So che l'indomani egli è stato invitato dalle autorità ad un sopralluogo in contrada Ginestra; nei giorni successivi è stato accompagnato a Palermo e da allora non l'ho più visto. Ho appreso dalla voce pubblica che egli ha depresso di aver riconosciuto uno degli sparatori. Sento il dovere di avvertire la S. V. che tutti i testi

che si presentano spontaneamente per deporre a favore degli imputati sono tutti falsi».

Letto, confermato, sottoscritto

F.to: Bono Giuseppa, A. Mauro, G. Mistretta P.M.

4- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 3 del mese di maggio in San Giuseppe Jato avanti di noi [...] è comparso **Di Lorenzo Giuseppe** di Francesco di anni 32 da San Giuseppe Jato, muratore.*

D. R. «Sono il segretario della Camera del Lavoro di S. Giuseppe Jato ed il primo maggio accompagnai i lavoratori alla consueta festa della Ginestra. Eravamo un gruppo di circa quattro o cinque mila persone ed in gran parte erano donne e bambini. Giunti sul posto attendemmo l'arrivo dei lavoratori di Piana degli Albanesi ed arrivati costoro le due folle si fusero e si formarono delle comitive, ciascuna della quali si apprestava a fare merenda. Si alzò sul poggetto appositamente costruito con pietra a secco, il segretario del partito socialista Schirò Giacomo, ma aveva pronunciato poche parole, quando si udì un crepitio di colpi, e vidi un cavallo zoppicante, attaccato ad un carro, che s'agitava in mezzo alla folla. Non compresi che il cavallo era ferito e credendo che fosse soltanto imbizzarrito, corsi per fermarlo. Così facendo anzi mi feci male ad un dito.

Le raffiche continuavano e vidi cominciare a cadere qualche ferito. Io mi riparai dietro una pietra. La gente gridando si sbandò e dopo circa una mezz'ora, quando il posto fu quasi deserto di persone, gli spari cessarono. Sul luogo erano rimasti i feriti, i morti ed i congiunti di essi. Io volli assicurarmi quali fra costoro fossero di S. Giuseppe Jato, miei compaesani, e purtroppo appresi che uno era ferito e fu trasportato a Piana. Gli altri erano già stati portati via dai parenti. Rintracciati mio fratello, mio cognato ed i miei nipoti, ritornammo a S. Giuseppe».

D. R. «Sono convinto che fin da principio le raffiche dei colpi furono dirette contro la folla, tanto è vero che ai primi colpi, quel cavallo di cui sopra, è rimasto ferito. Debbo ancora far rilevare che i colpi non venivano sparati soltanto dalla montagna della Pizzuta, ma doveva esserci un appostamento in un sito opposto donde si sparò pure sulla folla, perché io ho constatato tracce di proiettili sulle pietre del poggetto e precisamente su quelle opposte alla montagna della Pizzuta. Io non saprei con precisione dire se le armi usate dagli assassini erano fucili mitra o mitragliatrici, ma data la distanza di circa duecento metri, a tener conto dei colpi sparati dalla montagna Pizzuta, ritengo che un fucile mitra, che si può considerare come una pistola a lunga traiettoria, non avrebbe potuto raggiungere la folla. Desumo da ciò che dovette essere adoperata anche qualche mitragliatrice».

D. R. «Tra la folla non vi era nessuno appartenente a classe sociale elevata e non vi era neppure alcuno che appartenesse a partiti diversi da socialisti e comunisti. Non vidi neppure lavoratori iscritti al partito democristiano e ciò si spiega perché tra questi e quelli del blocco non ci sono rapporti di simpatia. I democristiani non hanno voluto neppure aderire alla camera del lavoro».

D. R. «Io non posso fornire indizi per la identificazione degli autori del reato consumato il primo maggio, però sottometto alcune considerazioni le quali hanno rafforzato in me il convincimento che la vile aggressione è a sfondo politico. Narro alcuni fatti: la sera del venerdì santo giorno 4 aprile c.a. dopo la processione si tenne qui un comizio da parte degli aderenti al partito liberale democratico qualunque e parlò l'avvocato Bellavista. Mi si disse che qualche ragazzo avesse lanciato qualche fischio ma che era stato subito rimproverato dal sindaco signor Ferrara Biagio, il quale intendeva far rispettare la libertà di parola e di propaganda. Però il gruppo facente parte dei liberali qualunque, e fra questi gli appartenenti alla famiglia Troia, alla famiglia Zito, alla famiglia Terrana, ed alla famiglia Romano, inveirono contro il sindaco e gli assessori che si trovavano ad ascoltare il Bellavista. Faccio rilevare che il sindaco e gli assessori erano distanti dal gruppo degli ascoltatori. Accorse il maresciallo dei carabinieri per sedare la contesa che non ebbe seguito. Io ricordo che uno dei fratelli Terrana, e precisamente quello venuto recentemente dall'America, aveva afferrato per il petto un giovanotto certo Cappello Vincenzo di Giuseppe e voleva batterlo. Io intervenni e gli dissi: "Lo dia a me questo giovanotto" il che egli fece. Il Cappello è un comunista. Per essere preciso dico che dei Troia io non vidi il Cay. Troia Giuseppe, ma i due nipoti di cui sconosco i nomi. Dei Terrana c'erano Tommaso e l'altro fratello che credo si chiami Ignazio.

Dei Romano c'era quello che viene chiamato Tedesco.

Degli Zito in verità io conosco soltanto uno anziano e costui non c'era, altri non ne ho visto.

In paese, prima delle elezioni si diceva che gli oppositori al blocco si fossero espressi più o meno in questi termini: 'Vinca o non vinca il blocco non potrà fare niente' come a significare che essi avrebbero potuto trovare il mezzo di opporsi. E ricordo che il giorno delle elezioni, i liberali qualunque organizzati in squadre facevano opera di intimidazione e di propaganda.

Una donna di cui sconosco il nome, ma che posso ora stesso rintracciare, mi disse che da parte di un'altra donna, moglie di un borghese a nome Balestreri Domenico, la mattina del primo maggio mentre si avviava alla Ginestra, ricevette questa intimidazione: 'Oggi vi finirà bene la festa'. Conosco il Balestreri ma non ne so il carattere. La riunione di questi varii fatti di cui ho parlato può servire di guida nell'accertamento degli autori della iniqua strage.

Letto, confermato e sottoscritto

F.to: Di Lorenzo Giuseppe, Miceli.

5- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 4 del mese di maggio in Piana degli Albanesi avanti di noi [...] è comparso **Parrino Giovanni** fu Carmelo, di anni 42 da Palazzo Adriano, maresciallo carabinieri stazione di Piana degli Albanesi.*

D. R. «La mattina del primo maggio, testè decorso, io insieme con due carabinieri a nome Salerno Angelo e Di Gilio, fummo di servizio per accompagnare la folla di Piana che andava alla Portella della Ginestra a festeggiare quella giornata unendosi lì sul posto con i lavoratori di S. Giuseppe Jato e Sancipirello. Gli animi erano calmi, la festa era quella consueta dei lavoratori e tutto faceva prevedere che nessun incidente l'avrebbe turbata. Quelli di Piana erano circa duemila. La folla era composta di uomini, donne e bambini e molti avevano portato i carri e gli animali. Alla Portella erano già arrivati i lavoratori degli altri due paesi, i quali ci vennero incontro. Ivi è una vasta radura pianeggiante, al centro della quale è un piccolo podio in pietra. Su di esso salì il segretario della Camera del Lavoro di S. Giuseppe Jato, Schirò Giacomo per pronunciare un suo discorso alla folla. Io ero davanti a lui a qualche metro di distanza ed intorno era la folla. Egli iniziò il suo discorso dicendo che finalmente si ritornava alla vecchia consuetudine di festeggiare il primo maggio ed aveva aggiunto altre poche parole quando si udirono alcuni spari che io e gli altri percepiamo come spari di mortaretti.

Guardai intorno perchè non sapevo che questo era nel programma, ma non vidi nulla; gli spari si susseguirono e notai subito un ondeggiamento della folla: come poscia mi spiegai si erano avuti già morti e feriti, anzi alcuni tra i più vicini rivolti a me esclamarono: "maresciallo si butti a terra che qui ci ammazzano". Di fatti le pallottole incominciarono a fischiare intorno alle nostre teste. Io guardavo intorno per rendermi conto di detti spari, ma una ondata della folla in fuga mi buttò a terra. Mi rialzai ma fui nuovamente travolto, e poichè le raffiche continuavano e le palle giungevano attorno, cercai anch'io un riparo dietro una pietra. L'attacco durò circa dieci o quindici minuti. Durante questo periodo quelli che si trovavano ai margini dell'agglomeramento, giunsero a scappare, ma gli altri che formavano la massa compresero che scappando sarebbero stati raggiunti dalle pallottole e preferirono buttarsi per terra.

Cessati gli spari, ognuno cominciò a pensare ai casi suoi; quelli rimasti incolumi, ricercati i congiunti e gli amici, ritornarono subito in paese; i feriti ed i loro congiunti cercavano un mezzo come essere riportati a Piana, ed anche i parenti dei morti cercavano qualche mulo per ricondurre questi a casa. Io mi aggirai fra di loro arrecando quei soccorsi e quegli aiuti che potevo dare anche di indole morale raccomandando

anche di non portare via i morti; ma le mie raccomandazioni rimasero vane. Uno dei carabinieri il Di Gilio, ebbe la felice iniziativa di venire di corsa a Piana a chiedere rinforzi ed avvertire il Comando; io e l'altro carabiniere cercammo di renderci conto del come il fatto si era svolto e donde gli assassini avevano sparato. Guardando le montagne circostanti e precisamente verso la Pizzuta mi resi conto che il punto di appostamento doveva essere stato il primo costone che degrada verso la Portella. Mi avviai verso quella parte per vedere se potessi sorprendere qualcuno e superata la Portella e volto verso destra vidi verso la contrada Strasatto nella quale è un bevaio a distanza da me di circa ottocento metri, quattro o sei persone con animali equini che non potei distinguere, data la distanza. Ritornai allora sui miei passi per vedere se fossero arrivati i rinforzi e dare la caccia ad essi. Naturalmente i rinforzi non potevano arrivare subito e l'operazione di battuta fu fatta nel pomeriggio. Anche sulla montagna Cometa vidi persone, ma non posso stabilire se fossero pastori o banditi».

D. R. «Per quanto io potei percepire, gli spari vennero soltanto dalla Pizzuta e non dalla Cometa. Tra il luogo dove gli assassini erano appostati ed il podio che è alla Portella credo che interceda una distanza di circa cinquecento metri. Io non posso assicurare con precisione se le raffiche fossero sparate da mitragliatrici o fucili mitragliatori, esse provenivano certamente da armi automatiche. I bossoli trovati sul posto e reperiti stanno ad indicare che erano di fucili mitra e precisamente tedeschi o americani».

D. R. «I colpi furono consecutivi con qualche lieve intermittenza dovuta alla necessità di ricaricare l'arma. E se tutta la popolazione non fu raggiunta dai proiettili, ciò si deve al fatto che il tiro non era orizzontale, ma era dall'alto verso il basso e principalmente perchè la radura era cosparsa di pietre che servirono di riparo, come pure furono mezzi di difesa i carri e gli animali».

*Letto, confermato e sottoscritto
F.to: Parrino Giovanni, Miceli.*

*6- L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 4 del mese di maggio in Palermo nell'Ufficio della Procura della Repubblica di Palermo alle ore 12 avanti di noi [...] è comparso **Cusumano Rosario** di Angelo e di Guzzetta Anna, di anni 12 da San Giuseppe Jato.*

D. R. «La mattina di giovedì scorso 1° maggio, mia madre, io e le mie sorelline Paolina di anni 13, e Nicolina di anni 7, siamo andati con i lavoratori di S. Giuseppe Jato, alla Portella della Ginestra, per partecipare alla festa del primo maggio. Una persona, che io non

conosco, cominció a parlare dall'alto di un piccolo rialzo di pietre; ma aveva pronunciato poche frasi, quando incominciammo ad udire degli spari. Sulle prime, si credette trattarsi di spari di mortaretti ed io mi ero levato sulla punta dei piedi, per guardare meglio. Però nello stesso tempo, sentii fischiare intorno alla mia testa delle pallottole; una di queste colpì un cavallo. Allora la gente cominciò a gridare "mettetevi dietro le pietre perché qui ci ammazzano". Io ed un altro ragazzo, che non conosco, perché di Piana, ci ponemmo al riparo di un masso e ci distendemmo per terra.

Quando gli spari cessarono non vidi mia madre né le mie sorelle, ed ancora atterrito, volli allontanarmi al più presto possibile dal luogo dell'eccidio, e fuggii infilando la via della Portella verso S. Giuseppe Jato. Questa strada, per la quale mi ero incamminato gira intorno alla montagna e proprio allora vidi ad una certa distanza tre individui armati, i quali venivano verso di me. Sempre intimorito, mi nascosi dietro un casaleno che è in quei pressi. I tre individui, passando innanzi al casalino, si soffermarono alquanto, guardando in direzione del paese di S. Giuseppe. Essi distavano da me appena tre o quattro passi. Guardai dall'angolo del muro ed ebbi così l'agio di osservarli e riconoscerli. Essi erano: Lillia Marino, Totò Romano ed un certo Troia.

Il primo, cioè Lillia Marino, ha un figliolo il quale, custodisce le vacche del padre e spesso lo incontro sullo stradale. Egli abita a S. Giuseppe Jato e precisamente nella via dritto per il cannolo di Ruffino come noi la chiamiamo; è un borgese, ha delle proprietà e possiede animali vaccini. Ha vari figlioli e conosco altri due di questi che hanno nome Totò e Giuseppe e sono sposati. Essi fanno i campieri e custodiscono certi terreni, entro i quali mio padre detiene a locazione un piccolo appezzamento. Il suddetto Lillia è uomo anziano, di statura piuttosto alta, di corporatura media. Indossava un abito usato ed in testa un berretto. Il Totò Romano abita nei pressi della via ove è la dimora del Marino. Egli col fratello Francesco ed altri, possiede mandrie di vacche e quando, sino all'anno scorso, mio padre possedeva una vacca (che poi vendette perché mia madre cadde ammalata) questo nostro animale pascolava insieme con le vacche dei Romano; in compenso io custodivo i vitelli di essi. Quindi lo conosco benissimo.

Il Troia, di cui sconosco il nome, mi è pure abbastanza noto e so che ha un fratello. Egli ha la pancia grossa, mentre il fratello è più magro. Lo conosco quindi pure bene, ed anzi nei suoi riguardi mi è rimasto impresso nella memoria questo particolare: Un giorno ero con mio fratello Peppino, ed avendo incontrato il detto Troia dissi a mio fratello: 'Guarda che pancia ha costui'. Mio fratello mi osservò: 'Stai zitto, perché questi è Troia, colui che si stava azzuffando col Sindaco'. Spesso lo vedo nella piazza del Municipio e non mi posso sbagliare.

Anche il Romano ed il Troia avevano il berretto e indossavano abiti usati di fatica. Nessuno aveva stivali e Lillia Marino era armato di un fucile a due canne, ciascuno degli altri due recava un fucile di quelli che chiamano mitra e precisamente del tipo che ha canna tutta a buchetti (*cu i purtusidda*). Non vidi che avessero ventriera o zaino. Tutti e tre

calzavano scarpe comuni di suola colore cuoio naturale. Nessuno portava abiti di velluto, né posso indicare il colorito di ciascuno degli abiti, erano però come dissi, abiti usati di fatica e di colore piuttosto scuro. I tre individui dal casalino proseguirono verso lo stradale che porta a Monreale, ed arrivati al ponte di esso, scomparvero alla mia vista a causa della accidentalità del terreno. Io, alla mia volta, tagliando attraverso la campagna raggiunsi la mia abitazione in S. Giuseppe, dove prima di me, erano già arrivate mia madre e le mie sorelline. Raccontai il fatto di aver visto quegli individui a mia madre, la quale mi disse: "Si sente e non si parla". Credo però che ne abbia fatto parola con mio padre, il quale è un chiacchierone e così il fatto si sarà risaputo. Quanto ho detto è la pura verità».

D. R. «Quando i tre si soffermarono dinanzi al casalino, rimasero fermi qualche istante e non sentii che avessero scambiato fra loro parole. Vado quasi ogni giorno con mia madre a raccogliere verdura selvatica per venderla in paese e conosco quindi il territorio.

Letto, confermato si dichiara analfabeto
F.to: Miceli.

7- L'anno 1947 il giorno 5 del mese di maggio in Palermo nell'ufficio della Procura della Repubblica ore 13,00, avanti di noi dott. Comm. Rosario Miceli è comparso **Borruso Alberto** di Leonardo e di Bono Giuseppa, nato a San Giuseppe Jato il 3 gennaio 1928, contadino, abitante a San Giuseppe Jato, via Acquanova n. 24.

D. R. «Cangelosi Fortunato, che fa parte della Commissione della Camera del Lavoro, mi incaricò di trasportare la mattina del primo maggio alla Portella della Ginestra, con il carro appartenente a mio padre, alcune cibarie, che la camera avrebbe distribuito a quei compagni che non erano in grado di procurarsi una refezione a loro spese. Infatti la mattina del 1° maggio verso le ore cinque mi partii da San Giuseppe Jato e con me erano Tresca Pietro, Cangelosi Fortunato, Iacona Salvatore e qualche altro. Sapevo che anche mio padre e mia madre ed i miei tre fratelli sarebbero venuti più tardi alla Ginestra con la popolazione. Giunto sul posto mi misi da parte col carro per tema che la folla volesse anzitempo prendere quel poco di cibo che avevamo portato e che consisteva in carciofi e pane. Mi fermai infatti col carro ai piedi della montagna della Pizzuta sotto il costone. Si attese l'arrivo della popolazione di Piana degli Albanesi. Mi preme far presente questo particolare e cioè che appena giunto staccai l'animale dal carro ed alle aste del carro sollevate verso l'alto, legai due bandiere una tricolore ed una comunista cioè rossa con falce, martello e stella.

Queste bandiere sarebbero state utili per far sapere ai lavoratori il luogo ove dovevano venire a ritirare la merenda. Nell'attesa, pensai di

andare a raccogliere un fascio d'erba per il mulo e quindi mi avviai su per la montagna della Pizzuta. Chiarisco che la popolazione di Piana degli Albanesi era già arrivata e che siccome mi avevano detto che bisognava attendere la fine del comizio per distribuire il vitto, fu in tale attesa che andai a raccogliere l'erba. Mi imbattei in una pianta di sulla e l'avevo appena estirpata, quando incominciai a sentire sparare ed intorno a me arrivavano proiettili. Mi sollevai per guardare stordito non comprendendo quello che accadesse. I proiettili continuavano a fischiare sopra la mia testa, anzi uno colpì proprio la punta della mia scarpa e fece staccare un pezzettino del salvapunte in ferro che io con le mie mani finii di staccare, abbandonandolo sul luogo. Visto ciò andai a nascondermi dietro un masso ed i proiettili furono diretti in quella nuova direzione. Dal che dedussi che quelli che sparavano dubitarono che fossi una spia. Fu in questo momento che colui il quale dirigeva l'arma nella mia direzione, allo scopo di poter scoprire la mia persona e colpirmi, si spostò di quattro o cinque metri, camminando un po' chino e visto che neppure di là mi scopriva, cominciò a sparare contro la popolazione. Nel momento in cui egli si spostava, io potei guardarlo bene ed identificarlo. Vidi che era Grigoli Benedetto di San Giuseppe Jato. Sconosco la paternità ma lo conosco bene. Egli abita nella via Anime Sante nei pressi della caserma dei carabinieri. Egli è un giovane di circa 35 anni, alto di statura quasi quanto me, che sono piuttosto lungo, snello, di colorito bruno, capelli scuri. Fa il mestiere di 'firaru' come noi diciamo in siciliano. Cioè il mestiere di colui che compra e rivende animali nelle fiere».

D. R. «Indossava un vestito comune, né so indicare se avesse berretto».

D. R. «Egli distava da me circa cento metri. Costui non è scritto al Partito comunista. Pensando che le bandiere attaccate alle aste del carro, potevano essere un bersaglio ai colpi degli aggressori, corsi verso il carro dove era rimasto Tresca Pietro. Rapidamente sfidando i proiettili tagliai le corde a cui erano legate le bandiere, le misi sul carro, le coprii con uno scialle; con l'aiuto di Pietro Tresca e con quello di mio padre attaccammo il mulo al carro e ci avviammo per allontanarci. In quello stesso momento gli spari cessarono.

Fò presente che quando era arrivata la popolazione di San Giuseppe, la mia famiglia se ne era venuta là dove ero io col carro e per essere più esatto erano venuti mio padre e mia madre, mentre i miei fratelli erano rimasti fra la folla, anzi uno di essi Salvatore, come appresi dopo, se ne era andato a vedere il lago. Mio padre e mia madre si allontanarono col carro. Io ed il Tresca rimanemmo per rintracciare i miei fratelli, temendo che potessero essere rimasti vittime dell'eccidio ed anche per vedere se fra i caduti ci fossero compaesani. Vidi infatti fra i caduti Intravaia e Barracchella. Quest'ultimo fu da me sollevato, me lo caricai sulle spalle e mi avviai verso San Giuseppe, dopo un po' incontrai la sua famiglia e lo consegnai ad essa.

D. R. «Gli assassini avevano una bandiera nera che tenevano sollevata sopra una pietra, come un segnale di morte per la popolazione. Ho visto che sulla montagna opposta a quella della Pizzuta era un uomo a cavallo di una giumenta con seguace dietro. Egli era fermo a cavallo e guardava la popolazione. Secondo me egli era di vedetta di accordo con gli autori del misfatto».

D. R. «Dal punto ove io lasciai il carro a quello in cui era la pianta di sulla, credo che fossero circa duecento metri».

Letto, confermato e sottoscritto
F.to: Borruso Alberto, Miceli.

8- L'anno 1947 il giorno 6 del mese di maggio in Palermo nell'ufficio della Procura della Repubblica alle ore 11. Avanti di noi dott. Comm. Rosario Miceli, Procuratore della Repubblica di Palermo, assistito dall'infrascritto segretario è comparsa [Guzzetta Anna](#) fu Paolo e di Bacarella Maria, di anni 46 da San Giuseppe Jato, ivi abitante, coniugata con Cusumano Angelo, (via Piana Porta Palermo).

D. R. «Sono andata alla festa del primo maggio insieme con i miei figlioli Paolina, Rosario e Nicolina.

Mi recai così alla Portella della Ginestra dove da tanti anni non ero andata più. Era veramente un bello spettacolo: tanta gente che si muoveva giocondamente, le bandiere, la musica mettevano nell'animo un senso di gioia. Avevo anche la speranza di avere un po' di pane di quello che avrebbe distribuito la Camera del Lavoro, perché viviamo in vera miseria. Sopraggiunsero i lavoratori di Piana e furono accolti con applausi e grida di gioia. Il Signor Schirò salì sul podio che è al centro della radura ed aveva pronunciato poche frasi per commemorare la giornata, quando si udirono raffiche di spari. Si credette trattarsi di spari di mortaretti o razzi ('carrittigghi'), ma le raffiche si ripeterono e la gente cominciò ad essere colpita e cadere al suolo. Io mi trovavo a pochi passi dal podio insieme con Paolina e Nicolina, mentre mio figlio Rosario, appena giunti mi aveva chiesto un pezzo di pane e si era dileguato tra la folla per divertirsi.

Vidi cadere accanto a me un mulo e questo animale mi salvò; una giovane signorina mi cadde accanto morta. Non posso precisare se fosse veramente signorina o sposata, perché era di Piana.

Gli spari durarono circa venti minuti ed appena cessati con le mie due figliuole presi subito la via del ritorno per San Giuseppe Jato, incamminandomi per lo stradale che da Piana conduce a San Giuseppe. Ero preoccupatissima per mio figlio Rosario e ne domandavo a tutti, ma nessuno sapeva darmi notizie.

Appena giunti a casa in San Giuseppe, lo vidi giungere ed egli esclamò: 'mamma sono qua'. Fui felice e ringraziai il Signore che ci aveva lasciati tutti incolumi. Subito il detto mio figliuolo soggiunse: 'Mamma ne ho conosciuti tre, e sono quello con la pancia grossa grossa che sta là sotto e faceva cenno verso la piazza, Totò Romano e Lillia Maranotta. Li ho conosciuti e se ne andavano verso sotto'.

Io gli feci osservare che in paese ci siamo tanti che ci somigliamo e che stesse attento nel dire i nomi ed egli sicuro di sé mi rispose insistendo: 'Li ho visti, li ho visti, li conosco, li conosco'. Dietro di che si allontanò subito per correre verso la piazza. È vero che io gli dissi: 'Stai attento, stai attento, non si parla'. Dissi questo pure perché bisogna temere qualche vendetta.

Del primo individuo mio figlio non disse né nome, né cognome, ma si limitò a dire 'quello grosso grosso con la pancia grossa'. Dopo un paio d'ore venne una guardia municipale a cercarlo. Non ero in casa e ciò me lo riferì mia madre. So che mio figlio Giuseppe si mise in cerca di lui. Il detto Rosario fu mandato a casa verso mezzanotte e l'indomani fu ripreso dai carabinieri che credo l'abbiano condotto sul luogo dell'eccidio per farsi indicare i posti.

È vero che noi possediamo una vacca e l'anno scorso possedevamo pure una vitella che ho venduta dovendo provvedere alla mia malattia. È pure vero che la vacca era nella mandria di Brusca Giovanni il quale è socio dei fratelli Romano e non pagavo nulla perché mio figlio Rosario custodiva i vitelli dei detti soci. Il Rosario ha portato a pascere la vacca sullo stradale e spesso si incontrava con il figlio di Lillia Maranotta. Credo Maranotta sia trasformazione locale del cognome Marino».

D. R. «Non chiesi a mio figlio particolari circa l'incontro con i tre assassini che egli diceva di avere riconosciuto. Quindi non ho appreso né il punto ove l'incontro avvenne, né la via seguita da mio figlio».

D. R. «Quando mio figlio mi comunicò di avere riconosciuto i tre assassini erano presenti: io, mia figlia Paolina di anni 15 e mia figlia Nicolina di anni 7. In casa non avevo trovato nessuno e neppure mia mamma, la quale era uscita forse per raccogliere legna da ardere in mezzo alle vie».

Letto, confermato, sottoscritto

F.to: Guzzetta Anna, Miceli.

9- L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 15 del mese di Maggio alle ore 17 in Giuseppe Jato, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta giudice istruttore presso il tribunale di Palermo [...] è comparso **Calabrò Giovanni** già qualificato.

D. R. «La mattina dell'eccidio, verso le ore 11 è venuto in caserma un giovane, di cui non conosco il nome, della apparente età di anni 20 circa, di statura media, castano chiaro nei capelli, che da quel giorno non ho più visto.

Costui era venuto su di una bicicletta e sul telaio di questa portava una bimba ferita. Mi disse che in Portella della Ginestra, dove, in occasione del 1° Maggio, si erano radunate alcune migliaia di cittadini di San Giuseppe, Piana degli Albanesi e San Cipirello, era avvenuta una strage, determinata da una sparatoria di fucili, mitra e mitragliatrici, per cui vi erano molti morti e feriti. Dapprima non ho creduto al giovane, ritenendo esagerato il suo racconto, malgrado presentasse la bambina ferita che io feci accompagnare dal dott. Vicari. Quindi, insieme al giovane, ho radunato i due nuclei dei C.C. e poscia, sempre col giovane ed insieme ad un cugino del sindaco, mi sono recato verso Portella. Strada facendo ho incontrato la folla pervasa da panico e mi sono convinto che il giovane non aveva esagerato».

D. R. «Ho chiesto al giovane cosa avesse visto e se avesse indicazioni da darmi sugli assassini, ed egli rispose più volte 'chi lo sa?'.

Non mi disse che erano stati i Romano ed i Troia; però la folla, che ho incontrato verso Portella della Ginestra, diceva che era stato il Troia. Ricordo che io ho detto: 'Ma se il Troia lo abbiamo visto in paese!'. Ed il cugino del sindaco ha detto: 'Non dite sciocchezze; il Troia l'abbiamo incontrato noi'».

D. R. «Sono sicuro che il giovane, recandosi in caserma con la bimba ferita o al ritorno cioè quando si avviò meco verso Portella della Ginestra, abbia visto il Troia Giuseppe lungo il corso. A questo punto sento il dovere di far presente che la mattina del 1° Maggio, verso le ore 9-9.30 circa, ho incontrato sul corso Troia Giuseppe, col quale ho scambiato qualche parola, in presenza del brigadiere dei CC. Pinelli Carlo del Nucleo di San Giuseppe. Il Troia teneva in mano dei biglietti per uno spettacolo teatrale e che egli voleva vendere. L'ho rivisto sul corso quando sono uscito per recarmi, col ciclista, a Portella della Ginestra».

D.R. «Da San Giuseppe a Portella delle Ginestre vi è una distanza che io ritengo di dieci chilometri che a piedi, a passo normale, si percorre in due ore circa; di corsa, così come l'ho percorsa io, circa un'ora; in carro in un'ora e un quarto circa; in bicicletta mezz'ora.

Si chiede al teste in quanto tempo ci si può portare da San Giuseppe a Portella della Ginestra, percorrendo lo stradale per Palermo con automezzo sino al punto in cui lo stradale è più prossimo alla Portella stessa e percorrendo quindi, tra i campi, a piedi, lo spazio che intercorre tra lo stradale e la Portella.

D.R. «Circa un'ora, e preciso: dieci minuti di automobile e cinquanta minuti per percorrere la rimanente distanza a piedi. Aggiungo che quella stessa mattina, qualcuno diceva che alcuni giovani avevano visto dieci individui scendere dalla montagna e sostare per qualche istante in un sulleto ove si supponeva avessero deposto le armi. Perlustrata la zona dal brigadiere Pinelli e dai militari dell'arma, non venne trovato nulla.

Letto, confermato e sottoscritto
F.to: Calabrò Giovanni, Mauro, Mistretta

10- *L'anno 1947 il giorno 13 del mese di maggio alle ore 11,45 in Piana degli Albanesi, avanti a noi dott. Cav. A.Mauro, con l'intervento del PM in persona del cav. G. Mistretta giudice istruttore presso il tribunale di Palermo [...] è comparso **Salerno Angelo** di Salvatore carabiniere in Piana degli Albanesi, già qualificato.*

D. R. «Ho omesso, per dimenticanza, di riferire al Procuratore della Repubblica una circostanza che ritengo di rilievo. Poco dopo l'eccidio, cercando io di dare conforto a dei borghesi, venni avvicinato da un individuo di San Giuseppe Jato, poscia identificato per tale Caiola.

Costui riferì a me, in presenza di altri borghesi, che trovandosi nei pressi di una masseria sita ad un chilometro circa dalla Portella della Ginestra, insieme ad amici e ad una prostituta con la quale avevano intenzioni di divertirsi, dopo aver sentito gli spari, aveva visto una diecina di persone, delle quali una indossava un impermeabile bianco, armate, che si allontanavano provenendo da un costone della Pizzuta e dirigendosi verso lo stradale. Disse altresì che aveva visto costoro nascondere le armi in una determinata località. Ho subito chiamato il maresciallo Parrino, cui il Caiola riferì quanto sopra. Tutti e tre ci siamo portati nei pressi della detta masseria, ove erano ancora se mal non ricordo, tre giovani ed una donna. Da tale punto ed alla distanza di circa un chilometro, si vedevano sul costone della Pizzuta alcuni individui ed alcuni equini, dei quali non posso precisare il numero data la distanza».

D.R. «Quando siamo giunti sul posto, prima ancora che io vedessi detti individui, il Caiola mi ha indicato: 'Da qui sono scesi e là hanno deposto le armi', indicando con un gesto della mano due località della montagna Pizzuta. Mi sono recato col Caiola e col maresciallo ad ispezionare il luogo dove, a dire del Caiola stesso, si sarebbero dovute trovare le armi depositate dai malfattori, ma lì nulla è stato rinvenuto. Quindi mi sono accorto degli individui e degli equini che si trovavano sul costone della Pizzuta e di cui ho fatto cenno sopra».

D.R. «Quando avvenne l'eccidio ritengo che fossero le ore 10 circa».

D.R. «Non ho inteso alcuni dei predetti dire al maresciallo la frase: 'Maresciallo si guardi'».

D.R. «Gli spari durarono circa dieci minuti e provenivano, in modo non dubbio, dalla montagna Pizzuta. Di ciò ne sono sicuro, perché il crepitio proveniva dalla Pizzuta. Dalla Cometa non è pervenuto alcuno sparo; però, quando dopo gli spari ho girato lo sguardo intorno, ho visto un individuo sul costone della Cometa».

D. R. «Non ho inteso alcuno fare alcuna indicazione sugli eventuali autori del misfatto».

Prima di allontanarsi, richiamato per maggiori chiarimenti,

D. R. «A me il Caiola precisò di avere visto gli individui depositare le armi in una determinata località. Non so se egli, nel ripetere poi il racconto al maresciallo Parrino abbia ommesso di riferirgli tale particolare».

D. R. «Per vero, non ci siamo recati nel punto dal Caiola indicato con un gesto, quale luogo in cui gli individui si sarebbero soffermati depositando le armi, ma ci siamo limitati ad una perlustrazione della zona allo scopo di rinvenire armi, ma con esito infruttuoso».

D. R. «Quando il Caiola raccontò a me quanto aveva visto, erano presenti alcuni borghesi, dico meglio: molto prossimo vi era un individuo con un mulo, che conosco solo di vista e so essere di San Giuseppe Jato. Non vi erano altri borghesi che poterono sentire quanto il Caiola mi disse».

Letto, confermato, sottoscritto

F.to: Salerno Angelo, , Mauro, Mistretta

11- *L'anno 1947 il giorno 12 del mese di maggio alle ore 15 in Piana degli Albanesi avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM in persona del cav. Mistretta giudice istruttore [...] è comparso **Parrino Giovanni**, qualificato in atti.*

D. R. «Confermo la dichiarazione resa al Procuratore della Repubblica il giorno 4 maggio u. s. ed aggiungo: In seguito a nuove ispezioni eseguite dalla locale squadriglia O. P., comandata dal S. Tenente Ragusa Carmelo, di fanteria, sono stati rinvenuti sul costone della Pizzuta e precisamente su quello detto del Pelavet alcuni bossoli ovvero alcuni

caricatori per fucile mitragliatore Breda; quindi è chiaro che i malfattori erano armati di fucili mitragliatori in dotazione all'esercito italiano.

Quando venni interrogato dal Procuratore della Repubblica mi trovavo in condizione fisiche assai precarie, perché affetto da tonsillite ipertrofica, per cui ho omesso di riferirgli una circostanza che ritengo di una certa importanza. Quando appena cessati gli spari mi sono spostato per accertare quali fossero le persone ferite e decedute, e mentre accudivo a soccorrere le vittime, ho udito che un giovane parlando con dei borghesi, diceva, che trovandosi in compagnia di amici in una radura pietrosa che dista circa un chilometro dal punto in cui caddero i feriti, aveva visto dieci individui armati e precisamente due dei quali portavano a spalla delle armi. Disse altresì che uno di costoro portava uno spolverino bianco e che i predetti scendevano da un costone della Pizzuta, dirigendosi verso valle e precisamente verso lo stradale tra Portella della Paglia e San Giuseppe Jato.

Disse ancora che i predetti erano passati dal posto ove egli si trovava ad una distanza tale per cui gli sarebbe stato possibile colpirli ove fosse stato armato di mitra. Cioè intendeva dire che erano passati ad una distanza di circa 300 metri.

Ho chiamato subito il giovane che era precisamente certo Caiola Calogero, il quale non seppe fornirmi altri particolari, solo, aggiunse che i detti individui per qualche istante avevano fatto sosta in un sulletto. Chiari che egli si trovava in quella località in compagnia di altri amici e di una giovane prostituta con la quale avevano intenzione di divertirsi.

Insieme al Caiola mi sono recato nella radura da lui indicata ed ivi ho trovato altri quattro giovani e la ragazza. Mentre cercavo di guardare intorno per scorgere qualcuno, i predetti giovani mi dissero: 'Maresciallo si guardi!'. Infatti, volto lo sguardo verso il costone della "Pietrusa", ho visto quattro o cinque individui e vicini a loro degli equini dei quali non potrei precisare né la qualità né il numero. I giovani, compreso il Caiola e la ragazza, si sono allontanati. Aggiungo che meco era il carabiniere Salerno, con il quale mi sono portato subito a Portella della Ginestra con la speranza di trovare rinforzi, onde avventurarci nel rastrellamento della zona».

A domanda del P. M., risponde:

«Il Caiola, come ho già detto, raccontava quanto aveva visto ad alcuni borghesi che non identificai perché ebbi urgenza di recarmi nella radura insieme al Caiola».

D.R. «Come ho già detto al Procuratore della Repubblica, i primi spari non hanno colpito alcuno, tanto è vero che io e gli altri presenti abbiamo ritenuto trattarsi di 'castagnole'. Ritengo che tali spari a vuoto durarono circa cinque minuti. Ritengo altresì che le raffiche che colpirono la folla durarono per circa dieci minuti. Quindi, complessivamente, gli spari durarono circa quindici minuti».

D. R. «Sul posto, a mio avviso, erano circa duemila persone, delle quali circa un migliaio erano agglomerate in prossimità del podio per ascoltare l'oratore; le altre erano sparse nella zona vicina».

D. R. «La radura è cosparsa di molte pietre e di una certa grandezza, dietro le quali trovarono riparo molte persone appena compresero che le raffiche erano dirette sulla folla. Analogamente deve dirsi che molte persone cercarono riparo dietro i carri, negli avvallamenti di terreno e financo dietro gli animali»

*Letto, confermato, sottoscritto.
f.TO: Parrino Giovanni M.A., Mauro, Mistretta.*

12- *L'anno 1947 il giorno 15 del mese di maggio alle ore 10,30 avanti a noidott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM in persona del sostituto cav. G. Mistretta, giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo è comparso [...]*
Spataro Vincenza fu Paolo di anni 48 da San Giuseppe Jato

D. R. «Sono madre dell'ucciso Grifò Giovanni. La mattina del 1° maggio, insieme a mia figlia Maddalena Grifò ed a mio figlio Giovanni, mi sono recata in Portella della Ginestra per festeggiare la giornata dei lavoratori.

Ivi giunti, già un oratore parlava dal podio. Questi era precisamente Schirò Giacomo. Mio figlio si allontanò per andare ad acquistare in quei pressi delle nespole. Ad un tratto abbiamo udito degli spari, che da prima furono ritenuti prodotti da mortaretti; poco dopo però ho visto la folla in preda al panico, cercare riparo e fuggire. Ho chiamato mio figlio che è sopraggiunto e mi ha detto: 'Mamma sono ferito'. Infatti egli era stato raggiunto da un proiettile al fianco destro. Venne, con altri feriti, adagiato su di un carro e quindi trasportato in San Giuseppe e poscia a Palermo, dove è deceduto all'ospedale».

D. R. «Gli spari provenivano dalla Pizzuta perché ho guardato da quel lato ed ho visto le fiammate provenienti sempre dallo stesso posto. Ho gridato, rivolta verso la Pizzuta: 'Assassini cosa state facendo!', e da lungi ho visto che dal posto ove avevo avvistato le fiammate, delle teste di individui di cui non posso precisare il numero, facevano capolino tra i sassi e subito ritirarsi».

D. R. «Non sono in grado di precisare a quale distanza io li abbia visti, ma sono sicura di aver visto le teste dei predetti individui, senza tuttavia poter riconoscere alcuno».

D. R. «Non ho inteso alcuno dare indicazioni sugli eventuali autori del misfatto, né ho elementi da fornire alla Giustizia.

Letto, confermato, sottoscritto

F.to: Spataro Vincenzo, Mauro, Mistretta

13- *L'anno 1947 il giorno 15 del mese di maggio alle ore 15,30 in San Giuseppe Jato, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM in persona del cav. G. Mistretta giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo è comparso [...] **Napoli Nicolò** fu Vincenzo di anni 48 da S. Giuseppe Jato.*

D. R. «La mattina del 1° maggio insieme alla famiglia di Faraci Menna e col carro di questi, mi sono recato in contrada Portella della Ginestra, per la festa dei lavoratori. Erano meco la moglie Panepinto Giuseppa ed i miei bambini. Giunti ivi dopo qualche tempo ha iniziato il suo discorso Giacomo Schirò».

D. R. «Il Menna staccò la mula dal carro a circa 150 metri di distanza dal podio, ci siamo tutti avvicinati al podio stesso, sul quale io, nella mia qualità di presidente della Camera del Lavoro ed iscritto al Partito comunista, presi posto. Da poco lo Schirò aveva iniziato il suo discorso, anzi ricordo che la folla, per la seconda volta aveva applaudito, quando di un tratto furono uditi gli spari.

Dapprima ritenni trattarsi di fuochi artificiali però poco dopo ho visto cadere uccisa sul colpo una donna. Compresi il pericolo e nel panico generale ho cercato rifugio dietro il carro del Faraci dove già si era radunata la mia famiglia. Erano circa le 10,15. Quando gli spari si fecero meno intensi e solo si udiva qualche colpo sporadico, il Faraci Menna attaccò l'animale al carro, sul quale tutti prendemmo posto, con l'intenzione di recarci tutti in paese. Mentre ci accingevamo a partire, è sopraggiunto un giovane che, presa una bicicletta appoggiata in quei pressi di un subito è montato su di questa e si è allontanato dicendo: 'Li ho conosciuti, vado in caserma a denunciarli!' ».

A questo punto si invita il teste perché esamini bene il suo ricordo e precisi l'espressione usata dal ciclista. Risponde:

«Il ciclista ha detto: 'Li ho conosciuti, ora ci penso io, vado a denunciarli'».

D.R. «Non ho inteso il ciclista fare i nomi delle persone da lui riconosciute né io glieli ho chiesto».

D.R. «Non glielo ho chiesto perché non ne ho avuto il tempo, essendosi allontanato in fretta».

D. R. «Nella confusione non ho fissato nel mio ricordo la fisionomia del ciclista ma non è da escludersi che sia stato il Borruso Nunzio».

D. R. «Conosco il Borruso Nunzio».

D. R. «Non ho incontrato il Borruso Nunzio, o dico meglio, è possibile che egli sia tornato indietro, ma io non l'ho visto. Dopo essere saliti sul carro, questo si avviò verso San Giuseppe, però, percorsi pochi metri, io ed i miei familiari ne siamo discesi per dare posto ad una donna che portava in braccio una bambina morente.

Il carro è andato avanti guidato dal Faraci e seguito da noi a piedi e durante il percorso, ci trovavamo più o meno vicini al carro stesso, a seconda che noi accorciavamo le distanze percorrendo delle scorciatoie che tutte si congiungevano allo stradale.

Tra i viandanti, di cui data la confusione non sono in grado di dare indicazioni per identificarli, correva insistente la voce che gli autori del misfatto erano stati Troia, Romano, Zito e Terrana.

Nessuno però, a mia domanda, sapeva dare indicazioni precise circa l'azione da questi effettivamente esplicata. Strada facendo, da lungi, alla distanza di circa un chilometro in linea d'aria, ho visto tre individui, che per la distanza non potei riconoscere, attraversare distaccati l'uno dall'altro ed ad andatura regolare, i campi di grano sul pendio della Pizzuta dirigendosi verso l'altura dietro la quale si snoda lo stradale San Giuseppe - Palermo.

Ebbi sospetto che costoro fossero dei responsabili e tra me dissi: *'Può darsi che si rechino sullo stradale dove li attende qualche macchina che li condurrà rapidamente in paese dove cercheranno di farsi degli alibi'*. Infatti poco tempo dopo (15-20 minuti circa) ho visto sullo stradale un'automobile chiusa e di colore scuro seguita da un camion, il cui cassone, a distanza sembrava vuoto. È mio convincimento che per la loro velocità dette macchine siano giunte in paese prima ancora del ciclista, che, ritengo sia stato il primo a portare la notizia del misfatto. Giunto in paese, a ragione veduta, ho attraversato il corso per accertarmi se il mio sospetto sulla precostituzione dell'alibi da parte degli indiziati rispondeva al vero. Infatti davanti la porta di casa, sita in una traversa del corso, ho visto Romano Giuseppe, poi davanti al caffè Riela ho visto seduto Terrana Ignazio. Sono passato quindi davanti l'abitazione di Grigoli Rosario inteso «Troia» e l'ho visto seduto sul gradino della sua casa. Nel lato opposto della strada e davanti alla sua abitazione era fermo Troia Giuseppe. È utile far notare che il Grigoli e Zito Filippo, che se ne stava davanti alla sua porta, avevano le scarpe di campagna impolverate. Non ho fatto caso alle scarpe calzate dagli altri».

D. R. «Gli spari provenivano dalla Pizzuta».

D. R. «Non ho visto il Troia scendere dalla montagna».

*Si contesta al teste che il teste **Farace Menna** ha dichiarato di essere stato oltrepassato dal ciclista quando, col suo carro, era già giunto nei pressi del paese, mentre esso Napoli ha dichiarato che il ciclista si partì da Portella prima ancora che il carro si mettesse in moto.*

D. R. «O il Menna Farace avrà equivocato o si tratta di un altro ciclista diverso da quello che venne a prendere la bicicletta prima ancora che il carro si mettesse in moto».

D. R. «Il ciclista cui accenno io quando disse di aver riconosciuto i malfattori, non fece i nomi di Romano e Troia, o, perlomeno, io non li ho intesi. Non so se il ciclista abbia mantenuto il proponimento di denunciare ciò che aveva visto».

*Letto, confermato, sottoscritto
F.to: Napoli Nicolò, Mauro, Mistretta*

14- *L'anno 1947 il giorno 15 del mese di maggio alle ore 11,10 in San Giuseppe Jato, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta [...] è comparso **Farace Menna** di Giuseppe di anni 17 da San Giuseppe Jato, contadino.*

D. R. «La mattina del 1° maggio, insieme ai miei fratelli Leonardo e Giovanni ed alle mie sorelle Giuseppa e Maria col mio carro trainato dalla mia vecchia mula di manto morello, ci siamo recati in Portella della Ginestra per la festa del Lavoro.

Ivi giunti dal podio parlava Schirò Giacomo quando, ad un tratto, abbiamo udito degli spari che provenivano dalle falde della Pizzuta. Ho guardato da quel lato ma non ho scorto nulla. Dapprima ho ritenuto trattarsi di mortaretti, ma quando abbiamo visto cadere feriti degli animali ed anche delle persone presenti, abbiamo intuito il pericolo e con i miei familiari mi sono riparato io nel cunettone e le mie sorelle dietro il carro con la famiglia del sig. Napoli Nicola.

Quando è finita la sparatoria i miei familiari hanno preso posto sul carro, sul quale sono saliti il Napoli con i suoi familiari; però questi ultimi, dopo circa dieci metri di cammino ne sono discesi, dato che la strada è in cattive condizioni. Preciso: quando siamo arrivati sul posto, io ho staccato la mula dal carro a circa 150 metri di distanza dal podio.

Quindi, insieme ai miei familiari ed ai Napoli ci siamo avvicinati al podio per ascoltare lo Schirò però fummo divisi dalla folla.

Quando avvenne la sparatoria, io ho cercato rifugio nel cunettone, mentre le mie sorelle ed i Napoli sono corsi verso il carro, riparandosi dietro di questo. Cessati gli spari, ho raggiunto il carro, ed attaccato l'animale, sul carro stesso hanno preso posto i miei familiari ed i Napoli, avviandoci verso San Giuseppe, percorrendo la strada Piana - San Giuseppe che si svolge al di sopra dello stradale per Palermo.

Poco dopo i Napoli ne sono discesi per le dette ragioni ed allora la sig.ra Maniaci, che ci seguiva a piedi implorando un passaggio per la sua bimba ferita e per lei, prese anch'essa con la bimba posto sul carro. Dopo aver percorso un breve tratto di strada guardando la montagna Pizzuta, alla distanza di circa 200 o 300 metri, ho visto un individuo che a me sembrò Troia Giuseppe.

Data la distanza non l'ho visto bene in viso, però, essendo egli un uomo alto, robusto e con una pancia piuttosto prominente, ha una sagoma facilmente riconoscibile, per cui a me mi è ben noto, sembrò essere il Troia e di tale riconoscimento posso dire di essere sicuro.

Vicino al carro e lungo la strada vi erano molte altre persone, che, a piedi, si recavano verso San Giuseppe. Non so se anche costoro hanno visto il Troia e non sono in grado di indicare alcuna di costoro.

I Napoli mi seguivano a piedi a breve distanza.

Quando ho visto il Troia, costui proveniva dalla Pizzuta, che stava quasi alle mie spalle, lato destro, e si dirigeva verso lo stradale di Palermo, che come ho detto è più a valle di quello Piana - San Giuseppe che io percorrevo».

D. R. «Il Troia camminava spedito; non sono in grado di indicare quali indumenti vestisse, perché non vi ho fatto caso.

Dapprima io non feci parola ad alcuno di aver visto il Troia, perché sul momento non avevo dato peso a tale circostanza. Quando siamo giunti nei pressi di San Giuseppe, siamo stati sorpassati da un ciclista, tal Nunzio Borruso di Giuseppe, in atto militare, perché chiamato alle armi due giorni addietro, il quale, passando, a me ed ad altri viandanti che, come ho detto, non sono in grado di indicare, ebbe a dire spontaneamente: 'Ho visto chi è stato: i Romano ed i Troia!'».

D. R. «Non so se la Maniaci assorta nel suo dolore e piangente, abbia percepito tale frase. È stato in questo momento, e cioè quando, in seguito alla dichiarazione del Borruso tutti i presenti cominciarono ad accusare apertamente i Romano ed i Troia, che io mi sono ricordato di aver visto il Troia Giuseppe scendere dalla montagna e ciò ho detto alla Maniaci».

D. R. «Preciso che non tutti i viandanti, ma diversi di loro dicevano apertamente che erano stati i Romano ed i Troia».

D. R. «Tale circostanza ho fatto presente a mia madre appena rincasato. Non ho parlato con i miei fratelli e sorelle perché non mi fido di loro perché molto giovani».

D. R. «Durante questi giorni non ne ho parlato con alcuno e prima del maresciallo Calabrò, nessuno mi ha chiesto quanto io sapessi circa il Troia. Preciso che dopo che la S. V. mi ha dato lettura della presente deposizione, sento il dovere di chiarire che quando ho visto il Troia, qualcuno dei viandanti che lo aveva visto prima di me, disse di averlo visto. Al che io, volgendo lo sguardo verso la Pizzuta, ho visto il Troia».

D. R. «Prima ancora che io pervenissi in paese ho incontrato nuovamente il Borruso, che in bicicletta tornava indietro verso la Ginestra. Gli chiesi: 'Dove sei stato?'. Egli mi disse di essere andato ad avvertire i carabinieri. Non mi disse dove si recava, ma io ho compreso che si recava di nuovo sul luogo dell'eccidio».

Richiamato dopo un ora,

D. R. «Da Napoli Nicola ho appreso che la S. V. gli ha contestato che io avevo visto il ciclista quando mi trovavo nei pressi del paese. Ritengo di essere stato mal compreso dalla S. V. perché il ciclista per la prima volta fu da me visto quando attaccavo la mula al carro e fu allora che egli disse la frase: 'Li ho conosciuti furono il Romano e Troia'. Il ciclista era il Borruso Nunzio. Nei pressi del paese l'ho rivisto che tornava nuovamente con la bicicletta; non ho visto il maresciallo né il cugino del Sindaco. Quando ho detto che ho visto il Troia prima ancora di aver inteso dire dal Borruso l'accusa contro i Troia e i Romano sono incorso in errore, giacché, come ora ho detto, già il Borruso aveva lanciato la sua accusa, che, allontanandosi con la bicicletta, ripeteva ad altre persone».

*Letto, confermato, sottoscritto
F.to: Faraci Menna, Mauro, Mistretta*

15- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 23 del mese di maggio alle ore 10,45 in San Giuseppe Jato, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo [...] è comparso **Sciortino Pasquale** fu Vito di anni 34 da S. Cipirello, ivi domiciliato e residente.*

D. R. «Sono sindaco di S. Cipirello e segretario della Cooperativa Agricola 'La Rinascita'.

Ricordo che in occasione della concessione del feudo 'Iannazzo' di proprietà Arcuri, costui pretendeva l'estaglio di £.15.000 a salma. Ritenendo tale pretesa eccessiva il sig. Randazzo presidente della cooperativa, in mia presenza, pregò il Troia Giuseppe di interporre i suoi buoni uffici presso lo Arcuri onde ottenere una diminuzione. Ho visto il Troia avvicinarsi all'Arcuri e parlare con lui in disparte; non so il tenore dei loro discorsi. Comunque l'estaglio non venne ridotto e rimase invariato».

D.R. Modifico in parte la mia dichiarazione da me resa il 6.5.47 alla P.S., nel senso che, dopo che ho resa detta dichiarazione, ho parlato col Ferruggia Emanuele il quale mi ha chiarito di non aver visto personalmente i sei malfattori; bensì di averlo inteso dire da persone che non era in grado di indicarmi.

Nel resto confermo integralmente la detta dichiarazione, di cui la S. V. dà integrale lettura.

Aggiungo che certo Madonia Lorenzo da S. Cipirello mi ha dichiarato, la sera del 2 maggio, che verso le ore 16 del 30 aprile, trovandosi a passare davanti il circolo di S. Cipirello, ha udito un brano di conversazione tra tali D'Agostino Nicolò, Capra Gioacchino, Lo Greco Damiano e Todaro Calogero. Quest'ultimo ed il D'Agostino avrebbero detto al Lo Greco di trovarsi prima dell'alba dell'indomani a Piana degli Albanesi. Ho detto al Madonia di recarsi in caserma a San Giuseppe e dichiarare quanto sopra ai CC.. Della dichiarazione Madonia ne ho fatto cenno anche al Vice Questore che mi ha interrogato, il quale si riservò di controllare tale circostanza e della quale prese un appunto; anzi, si mandò a chiamare il Madonia il quale era in campagna.

Circa tre giorni addietro il Madonia mi ha rilasciato una dichiarazione in cui è consacrato quanto sopra e ciò in seguito ad espressa richiesta fattami quello stesso giorno dal Vice Questore, motivo per cui ho mandato a chiamare il Madonia facendogli firmare la dichiarazione di cui sopra, la quale è stata ieri sera da me consegnata all'on.le Pompeo Colaianni. Aggiungo altresì che la Randazzo Vincenza e la Maniscalco Giovanna, in mia presenza ebbero a dichiarare al V. Questore di avere inteso, la mattina del 1° maggio, certa Trupiano Maria dire: *'I preparativi sono buoni, ma ancora un u sacciu'* e l'altra frase *'Vanno cantando e tornano cacando'*. Certo Russo Salvatore inoltre mi ha detto che la mattina del 1° maggio tale Grimaudo Giuseppe gli avrebbe detto: *'Tu non ci vai perché ti scanti delle bombe'*, intendendosi così riferire alla festa della Ginestra».

Letto, confermato e sottoscritto
F.to: Sciortino Pasquale, Mauro, Mistretta

16- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 27 del mese di maggio alle ore 10,15 in San Giuseppe Jato, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro con l'intervento del PM cav. G. Mistretta [...] è comparsa **Randazzo Vincenza** di Domenico, di anni 25 da San Cipirello, ivi domiciliata e residente.*

D. R. «Confermo quanto ho dichiarato alla P. S.».

D. R. «Insisto nell'affermare che la Trupiano Maria ebbe a dire proprio la frase: *'I preparativi sono buoni, ma ancora un u sacciu'*».

Quando nel pomeriggio si seppe della strage, io, angosciata per quanto era avvenuto, ho gridato all'indirizzo della Trupiano: *'Se hanno cosa mio padre ed i miei fratelli, verrò ad ammazzarti sino a casa'*. La Trupiano negava di aver, la mattina, pronunciato le parole da me sopra riferite; al che, la vicina di casa Maniscalco Francesca ha detto: *'Vuoi negare pure che stamattina, vedendo passare quelli che si recavano alla festa hai esclamato: Se ne vanno cantando e tornano cacando?'*

La Trupiano negò pure tale circostanza».

Letto, confermato, sottoscritto

F.to: Randazzo Vincenza, Mauro, Mistretta

17- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 27 del mese di maggio alle ore 10,15 in San Giuseppe Jato, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta [...] è comparsa Guzzetta Anna (qualif. in atti).*

D. R. «Confermo le mie precedenti dichiarazioni. Mio figlio Cusimano Rosario, appena rientrato in casa, dopo la strage, mi disse: *'Li ho conosciuti, li ho conosciuti e sono: uno Totò Romano, uno Elia Marino e l'altro quello grosso grosso che abita vicino la caserma'*».

Si contesta alla teste che essa ai CC. del Nucleo di San Giuseppe, il 4.5.47 ha dichiarato che il figlio tale confidenza ebbe a fargliela quando si sono visti in contrada «Traversa».

D. R. «È vero che ho incontrato mio figlio in contrada *Traversa* dopo la strage ed egli mi ha detto quanto sopra. Io, subito, gli ho detto di tacere, perché non volevo che altre persone sentissero. Giunti a casa me lo ha ripetuto insistendo sempre di aver riconosciuto i tre predetti».

D. R. «Non è stata una guardia ad invitare mio figlio Rosario a recarsi al Municipio lo stesso giorno del fatto, bensì mio figlio Giuseppe. Il fatto è andato in questo modo. Rientrata da Portella, sono uscita di casa per

fare un po' di spesa. Al mio ritorno a casa, mia madre ottuagenaria e che non ha una perfetta sanità mentale, per l'avanzata età, mi disse che era venuta una guardia a chiamare mio figlio Rosario, che fu trattenuto al Municipio sino a mezzanotte. Viceversa, era stato mio figlio Giuseppe ad invitarlo a recarsi dal Sindaco e non una guardia. Giorni dopo, mio figlio Rosario è stato invitato a Palermo da autorità che non sono in grado di precisare, e da allora non l'ho più visto né so dove si trovi.

Giorni addietro, il sindaco Ferrara Biagio è venuto a chiamare a casa mio figlio Giuseppe ed a bordo di una macchina, lo ha condotto a Palermo, dove è stato trattenuto, non so da chi, per ventiquattro ore».

D. R. «È vero che l'indomani di quando mio figlio Giuseppe venne condotto a Palermo e mentre ancora egli trovavasi colà trattenuto è venuto un carabiniere a casa mia ed ho detto che mio figlio niente sapeva. Intendevo però riferirmi a mio figlio Giuseppe per la cui sorte ero ancora in ansia non essendo rientrato da Palermo».

D. R. «Quando venni interrogato dal Procuratore della Repubblica, mi sono confusa e quindi, forse ho dimenticato di precisare che per la prima volta ho rivisto mio figlio Rosario in contrada *Traversa* e fu allora che egli mi disse quanto sopra, ripetendomelo poi appena giunti in casa».

Letto, confermato, sottoscritto

F.to: Guzzetta Anna, Mauro, Mistretta

18-

REPUBBLICA ITALIANA
TRIBUNALE DI SIENA
ESAME DI TESTIMONIO SENZA GIURAMENTO

Art. 357 Cod. di proc. Pen.

L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 27 del mese di maggio alle ore 10 in Siena - Ufficio Istruzione, avanti a noi dott. Giuseppe Sorge, Giudice istruttore del Tribunale di Siena [...] è comparso il testimone seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Codice di procedura penale, l'obbligo di dire tutta la verità, null'altro che la verità, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

*Interrogato quindi sulle sue generalità, esso risponde: sono e mi chiamo **Borruso Nunzio** di Giuseppe, di anni 22, nato a San Giuseppe Jato, in atto militare presso il 7° C. A. R..*

*Domandato al teste se conferma quanto ha depresso l'altro testimone **Farace Menna** di Benedetto, che, cioè, esso Borruso, presente il 1° maggio u.s. alla strage di Portella della Ginestra, avrebbe esclamato: «Li ho riconosciuti: sono stati i Romano e i Troia», risponde:*

«Partecipai alla festa di Portella della Ginestra, ivi recandomi in bicicletta dal mio paese di San Giuseppe Jato, distante sette chilometri. Alle ore 9 del mattino si trovavano nel luogo circa 15.000 persone: uomini, donne e bambini, convenuti dai paesi circostanti: San Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi, Parco, Roccamena, Camporeale.

Portella della Ginestra è un altipiano, al quale si sale da una parte da San Giuseppe Jato, dalla parte opposta da Piana degli Albanesi. Gli altri due lati sono chiusi da due montagne: la Cometa e la montagnola di Ginestra.

Alle ore nove del mattino, come ho detto, già ferveva la festa, allorché sentimmo raffiche di mitragliatrice proveniente dalla montagnola di Ginestra. A queste si aggiunsero subito dopo colpi di fucile tedesco, provenienti dalla “Cometa”. Dico che trattasi di fucile perché lo riconobbi dal colpo, che faceva: “*ta...pum, ta...pum*”. Infine cominciarono a sparare dalla parte di Piana degli Albanesi.

La sparatoria durò circa 20 minuti e fu una cosa tremenda. I proiettili fischiavano da ogni parte e la popolazione trovò scampo nelle crepe del terreno e tra i massi di pietra. Purtroppo ci furono una decina di morti e circa 60 feriti. Io stesso ebbi i pantaloni forati da un proiettile.

Vidi soltanto tre uomini sulla “Cometa” [*ndc: evidentemente il testimone confonde la ‘Pizzuta’ con la ‘Cometa’*]: uno con un impermeabile bianco; un altro con una camicetta e un cappello grande scuro; il terzo aveva stivali con pantaloni alla cavallerizza. Non potei individuare chi fossero perché li vidi mentre scappavano, alle spalle. Li vidi nel momento in cui anche io mi allontanavo da Portella della Ginestra in bicicletta, avendo caricato un ragazzino di San Giuseppe Jato ferito ad una gamba, [...] non pronunziai la frase: *‘Li ho riconosciuti: sono i Romano e i Troia’*. Non potevo pronunziarla, perché non conobbi le persone che vidi sulla “Cometa”.

Giunto a San Giuseppe Jato, incontrai uno dei fratelli Romano, quello che si chiama ‘Totò’ e il cavaliere Troia. I due li vidi separatamente, non insieme: il Totò Romano usciva dalla sua casa e non ricordo come fosse; il cavaliere Troia lo vidi dinanzi alla porta del Circolo con un abito piuttosto scuro».

D. R. «Non conosco Farace Menna di Benedetto».

D. R. «Sono giunto a Siena, per il servizio militare, il 16 maggio. Sono partito da Palermo il 13 u.s. Non ho altro da dire.

Letto, confermato, sottoscritto
F.to.: Borruso Nunzio, Giuseppe Sorge

20- L'anno 1947 il giorno 11 del mese di giugno alle ore 13,10 in San Giuseppe Jato, avanti a noi avv. Cav. A.Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta, giudice istruttore [...] è comparso **Tresca Pietro** di Ignazio, di anni 55 da Sambuca, domiciliato in San Giuseppe Jato.

D. R. «La mattina del 1° maggio mi sono recato in contrada della Ginestra, per assistere alla Festa dei lavoratori, avendo l'incarico di distribuire, assieme a Borruso Alberto, pane, vino e carciofi ai lavoratori più bisognosi. Mentre parlava Schirò Giacomo, abbiamo udito degli spari che dapprima furono ritenuti prodotti da mortaretti. In seguito ad una seconda raffica, ho visto cadere ferite delle persone e degli animali. Io mi sono riparato dietro il carro. Preciso: Siamo partiti da San Giuseppe io ed il Borruso insieme alla popolazione che si recava alla Portella della Ginestra. Ivi giunti abbiamo staccato l'animale dal carro su cui erano caricati il pane ed i carciofi. Il Borruso Alberto si è internato in campagna dirigendosi verso il costone della Pizzuta, per fare un po' di erba per l'animale. Quando si sono uditi gli spari il Borruso era lontano dal podio ed io non lo vedevo, perché come ho detto, si trovava in campagna a fare erba.

Dopo l'eccidio ho soccorso i feriti e li ho accompagnati in paese. È vero che ivi giunto, ho imprecato contro gli autori della strage, dicendo: 'Ecco cosa sanno fare i civili del nostro paese'. Ritenevo che i civili del paese ne fossero gli autori, perché sono stati essi ad acuire l'odio di classe ed il livore contro i comunisti in occasione delle recenti elezioni regionali».

D. R. «Ho rivisto per la prima volta dopo la tragedia il Borruso, subito dopo gli spari e mi disse: 'Zio Pietro morto sono, mi hanno sparato' e mi mostrò la suola di una sua scarpa scalfita da un proiettile. Gli ho chiesto: 'Li hai conosciuti?'. Mi ha risposto: 'L'ho conosciuto', ma non volle dirmi chi avesse riconosciuto. L'ho rivisto dopo due giorni e mi ha detto che colui che egli aveva riconosciuto come uno degli sparatori era 'Benedetto il nipote di Troia', intendendosi riferire al Grigoli Benedetto. Tale nome egli me lo confidò alla Sezione socialista mentre eravamo soli, quindi ci siamo recati al municipio, dove egli parlò con il Sindaco e con un giovanotto da Palermo».

D. R. «Dal sindaco si è recato egli spontaneamente».

Letto, confermato, sottoscritto
F.to: Tresca Pietro, Mauro, Mistretta

21- *L'anno 1947 il giorno 12 del mese di giugno alle ore 9,30 in Palermo Avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta, giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo [...] è comparso **Fusco Salvatore** di Saverio, di anni 37 da Piana degli Albanesi, ivi domiciliato Via Burlesci n. 6.*

D. R. «Confermo pienamente la dichiarazione da me resa il giorno 29 scorso alla P. S. e della quale la S. V. mi dà integrale lettura. Io, il Sirchia, il Cuccia ed il Riolo, verso le ore 8,30 del 1° maggio, ci trovavamo per le dette ragioni di caccia in contrada Portella della Ginestra e precisamente sulle falde del monte Pizzuta e la dove hanno inizio i roccioni, località questa che dista circa 300 metri dal podio.

Io non ero armato; portavo con me il furetto ed il tascapane. Armati di fucile da caccia erano il Sirchia, il Cuccia ed il Riolo. Quest'ultimo si era allontanato da noi da pochi minuti in cerca di selvaggina quando abbiamo inteso le parole: *'Mani in alto'* e contemporaneamente ci siamo accorti dei due individui, già descritti nella dichiarazione resa alla P. S., entrambi armati di mitra. Noi abbiamo obbedito alla ingiunzione. Quello che indossava l'impermeabile bianco, che a me sembrò il capo, ci ordinò di abbassarci, pur tenendo sempre le mani in alto.

Pochi minuti dopo sono sbucati altri sei malfattori, tutti armati di mitra di diverso tipo, i quali accompagnavano il Riolo che teneva le mani in alto. Il capo, per prima domanda, ci rivolse le seguenti parole: *'Siete comunisti?'*. Abbiamo tutti risposto negativamente; egli stesso ci ha perquisiti e dopo aver esaminato i documenti che avevamo indosso ha detto: *'Siete fortunati di non avere documenti da comunisti'*.

Hanno disarmato i miei tre compagni e le loro armi vennero poste per terra, vicino ad un malfattore che rimase a custodirci con il fucile spianato. A me lasciarono il tascapane ed il furetto.

Il capo, che come ho detto, teneva al polso un orologio d'oro, dopo aver guardato l'ora ha detto: *'Andiamo ragazzi, che comincia ad arrivare la gente'* e li ho visti arrampicarsi ed appostarsi dietro i roccioni del costone della Pizzuta. Io ritengo di aver visto una decina di malfattori, ma non ne sono sicuro sia per il trauma psichico in cui mi trovavo, sia perché essi erano nascosti dietro le rocce. Quelli da me visti erano tutti armati di mitra, tranne due che portavano l'uno un fucile da caccia calibro 12 e l'altro un moschetto militare. Colui che ci custodiva era dapprima uno, chiarisco: dopo averci fermato ci hanno ordinato di recarci due a due a carponi dietro un fossato e sotto una roccia. I primi due arrivati tra i quali non ero io, vennero custoditi da un bandito armato di mitra. Poco dopo siamo arrivati io ed un altro e siamo stati custoditi da altro

malfattore armato da fucile da caccia, mentre quello armato di mitra si allontanava verso i roccioni. Il malfattore armato di fucile da caccia ci ha custodito per circa due ore e nell'attesa ci ha offerto una sigaretta 'Lucky Strike' e conversava con noi prendendo in giro i comunisti. Fra l'altro ebbe a dire: *'I comunisti vogliono le terre, ora gliele diamo noi le terre ai comunisti sopra le corna'*.

Anche costui, a me sembrò che fosse uno dei capi, in quanto, assieme a quello che indossava l'impermeabile bianco, dava disposizioni agli altri banditi. Aggiungo una circostanza che ho dimenticato di dire alla P.S. per lo stato di orgasmo che permaneva in me. Anche il malfattore che ci custodiva, durante la sparatoria, ha esploso dei colpi in direzione del podio e ad un certo momento ha chiamato uno dei suoi compagni armato di mitra, esortandolo a sparare sulla folla, in una direzione che egli stesso indicava».

D. R. «Prima che cominciasse la sparatoria siamo stati per circa due ore sotto la custodia del predetto bandito. Questi parlava in dialetto siciliano e così anche quello con l'impermeabile bianco con accento che a me sembrò essere quello che si parla nella zona che va da San Giuseppe Jato a Partinico».

D. R. «Io ed i miei compagni prima di essere fermati, vedemmo da lontano due persone che a noi sembrarono pastori».

D. R. «In verità non sono in grado di precisare quanti fossero i malfattori. Dapprima come ho detto, siamo stati fermati da due banditi, poi quasi contemporaneamente, ne sono sbucati altri e poi altri ancora, che accompagnavano il Riolo. Complessivamente erano una decina».

D. R. «La sparatoria è durata circa dieci minuti e ho ben distinto tre raffiche di mitraglia, oltre numerosi colpi. Mentre perduravano gli spari, è disceso quello con l'impermeabile bianco e questo stesso e l'altro che ci custodiva con il fucile ci invitarono ad allontanarci, dopo averci fatto riprendere i fucili e restituendo a noi le sole cartucce a 'migliarini', mentre le cartucce caricate a palla ed a mitraglia furono trattenute dal malfattore armato di fucile. Ci hanno ingiunto *'Scappate!'* indicandoci la direzione di Piana. Naturalmente noi che temevamo di essere uccisi a nostra volta, ci siamo dati alla fuga senza volgerci indietro e ritengo che nel contempo, i malfattori si siano allontanati per la strada che porta a San Giuseppe»

D. R. «Alcuni dei malfattori, cessati gli spari, discendendo dai roccioni, ci dissero mettendo il dito sulle labbra: *«Fate gli uomini»*. Quello con l'impermeabile bianco, invece nell'allontanarsi verso San Giuseppe, mentre noi fuggivamo disse: *«Dicitte ai 'chianoti' che eravamo cinquecento»*.

Ho ben fissati nella mia memoria i connotati del bandito con l'impermeabile bianco e di quello che ci custodiva e ove mi fossero presentati personalmente o anche in fotografia, sono in grado di riconoscerli senza tema di errore».

D. R. «Non conosco il Troia, il Romano Salvatore, il Grigoli ed il Marino e non so se eventualmente in loro potrei riconoscere dei malfattori».

Letto, confermato, sottoscritto
F.to: Fusco Salvatore, Mauro, Mistretta

L'ufficio dà atto che si procede quindi a ricognizione di persona da parte del teste predetto a mezzo di tredici fotografie che vengono fornite all'ufficio, dietro nostra richiesta, dal col. Paolantonio dei CC., addetto all'Ispettorato generale di P. S.. Di tale ricognizione viene dato atto con separato verbale.

22- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 12 del mese di giugno alle ore 11,30 in Palermo, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta [...] è comparso **Sirchia Giorgio** di Girolamo di anni 50 da Piana degli Albanesi.*

D. R. «Confermo la dichiarazione da me resa alla P. S. il 27 maggio, di cui la S. V. dà integrale lettura».

D. R. «Ho visto sbucare i malfattori tutti insieme, che a me sembrarono complessivamente nel numero di dodici. A me sembrarono tutti armati di mitra, escluso uno che teneva un fucile da caccia».

D. R. «Io sono iscritto al Partito comunista, però non l'ho palesato ai malfattori perché avevo paura; infatti, quello con l'impermeabile bianco, che a me sembrò essere il capo, dopo di aver verificato i nostri documenti, ha dichiarato: 'Siete fortunati che non avete documenti comprovanti di essere iscritti al Partito comunista'».

D. R. «Anche il Fusco, il Cuccia ed il Riolo, ritengo che siano iscritti al Partito comunista però non avevano documenti indosso».

D. R. «Complessivamente, prima che si iniziasse la sparatoria, siamo stati custoditi dal malfattore armato di fucile, per un'ora e precedentemente eravamo stati custoditi, da un altro malfattore, armato di mitra per circa tre quarti d'ora».

D. R. «Non ricordo con precisione da chi ci vennero offerte delle sigarette americane, dato il trauma psichico».

D. R. «Mentre ci custodiva, quello armato di fucile da caccia ebbe a dire: *'I comunisti vogliono le terre! Ce le daremo nelle corna'*».

D. R. «Prima di farci allontanare i banditi ci hanno restituito le armi ed al Cuccia la cartucciera con le munizioni a pallini».

D. R. «Ci hanno ingiunto di allontanarci verso Piana. Quasi tutti ci minacciarono, dicendo di non parlare e di correre senza volgerci indietro; quello con l'impermeabile bianco, ebbe a dire: *'Ditelo a Piana che eravamo cinquecento'*».

D. R. « Non ho visto individui sulla Cometa, né ho inteso che alcuno dei malfattori abbia detto che sulla Cometa vi erano dei loro compagni».

D. R. «Mi sono rimaste bene impresse le fisionomie di quello con l'impermeabile bianco e di quello che ci custodiva e sarei in grado di riconoscerli ove mi venissero presentati, sia personalmente sia in fotografia».

Letto, confermato, sottoscritto
F.to: Sirchia Giorgio, Mauro, Mistretta

23- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 23 del mese di giugno alle ore [...] in Palermo, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta [...] è comparso **Fici dr. Luigi** di Giuseppe, di anni 35 da Palermo domiciliato in Partinico, pretore del luogo.*

«Confermo, previa lettura avutane, la dichiarazione resa alla Polizia Giudiziaria».

D.R. «Le parole pronunciate da mia zia, se mal non ricordo, furono pressappoco queste: *'Sembra che per questa elezione le cose possano degenerare, e che vi saranno dei feriti'*. Ho provato un senso di disgusto, in quanto, per mio temperamento non ammetto le lotte violente, ma bensì quelle leali e democratiche. Io ho incalzato con una domanda rivolta a mia zia: *'E tu, come lo sai?'*. È stato proprio in questo momento che lo zio è intervenuto, dicendo alla zia la frase: *'Cosa stai a raccontare a Gino? Egli è magistrato e lo metteresti in imbarazzo'*».

D. R. «È stata mia madre ad informarmi che mio zio le aveva detto che le notizie circa la gravità della lotta politica le aveva apprese per una voce popolare raccolta e riferita da Gaetano Zalapì. Aggiungo che essendo convinto che mio zio esagerasse molto in tutto quello che si riferiva alla politica, dapprima non diedi eccessivo peso a quanto sopra. Di poi, il 21 aprile si sparse la voce, partita da casa di mio zio, che vi era stato un comunista ucciso a Piana, per cui gli altri si erano astenuti dal disturbare le operazioni elettorali. Allora tra me, ho pensato che quanto mi era stato detto da mia zia, aveva un riscontro obbiettivo. Viceversa, seppi l'indomani che anche la voce messa in giro circa la morte del comunista, era infondata e mi convinsi vieppiù sulla mania di esagerare, e della quale era affetto *mio zio*.

Letto, confermato, sottoscritto
Fici Luigi, Mauro, Miceli

24- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 4 del mese di luglio alle ore 12 in Piana degli Albanesi, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro, con l'intervento del PM cav. G. Mistretta [...] è comparso **Lombardo Pietro** di Paolo, di anni 24 da Piana degli Albanesi.*

D. R. «Il 1° maggio mi trovavo in contrada Kaggio a lavorare nelle vigne. Quel giorno non ho visto Cucchiara Pietro».

D. R. «Due giorni prima, recatomi alle case di Kaggio per mangiare, ho visto ivi il cav. Troia, il sig. Riolo Giuseppe ed altri. Io in verità, non sono entrato nella stanza in cui essi conferivano, ho visto però i loro carrozzini fermi in quei pressi. Sconosco i motivi di tale riunione».

Letto, confermato, sottoscritto
F.to: Lombardo Pietro, Mauro, Mistretta

25- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 7 del mese di luglio alle ore 10 in Palermo, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro [...] è comparso il conte **Naselli Giulio** fu F. Paolo, di anni 57 da Palermo.*

D.R. «Sono proprietario dell'ex feudo Scala. Nell'aprile scorso è venuto a trovarmi una commissione composta da Camarda Giorgio, Cuccia Francesco, Riolo Filippo e da un altro che non ricordo, la quale mi chiese un obolo per la festa di S. Giorgio, che doveva aver luogo il 22 aprile, se mal non ricordo. Ho contribuito con la somma di lire diecimila. I componenti mi dissero che essi si erano impegnati a coprire la

differenza tra la somma che si sarebbe raccolta e quella che si sarebbe spesa».

D.R. «Nell'agosto scorso, ho dato incarico ai miei campieri Natale Mandalà e Giuseppe Giuliano di dare in mezzadria, a diversi mezzadri un appezzamento di circa 50 ettari di terreno, del mio possedimento. Il Mandalà infatti, trattò e mi presentò una nota di 44 contadini scelti tra le categorie aventi maggiore diritto a seconda delle vigenti disposizioni, avvisati dallo stesso Mandalà di iniziare subito i lavori, e ciò a regola agricola, in quanto i sulletti si rompono con l'asciutto.

Senonché, dopo circa otto giorni, solo pochissimi avevano iniziato i lavori di coltura ed ho appreso che una specie di vento di fronda si era propagato tra i mezzadri iscritti alla Federterra, in quanto, ad arte, si volevano lasciare i terreni incolti, al fine di farli assegnare alla Cooperativa locale.

Infatti, di lì a pochi giorni, la Cooperativa di Piana ha avanzato domanda di assegnazione delle terre del mio feudo *Scala*, perché incolte. Onde evitare di prestarmi al loro gioco, ho dato ordine al mio campiere di diffidarli personalmente che, se entro il 1° settembre non avessero iniziato la coltura, io li avrei sostituiti con altri. Correva voce che nei locali della Cooperativa si era detto ai mezzadri, che essi, anziché da me, avrebbero avuto assegnato il terreno dalla Cooperativa. A seguito della diffida fatta dal Mandalà solo una dozzina di essi continuarono il lavoro; gli altri sono stati gradualmente sostituiti ed iniziarono i lavori regolarmente il 1° settembre».

Letto, confermato, sottoscritto
Giulio Naselli, Mauro

26- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 25 del mese di settembre in San Giuseppe Jato, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro [...] è comparso **Iacona Salvatore** di Girolamo di anni 34 da San Giuseppe Jato.*

D. R. «La mattina del 1° maggio mi trovavo insieme ad altri compagni tra la folla che era convenuta in Portella della Ginestra. Quando si è iniziata la sparatoria, per miracolo non sono stato colpito da una raffica di mitra. Mi sono riparato dietro un sasso e durante la sparatoria ho visto da lontano quattro individui che si allontanavano, continuando a sparare e che non ho riconosciuto, data la distanza. Dopo due o tre giorni ho visto mentre mi trovavo nel salone di Palmieri Andrea, il ragazzo Cusimano inteso 'Scimmia' il quale era seduto in una jeep con degli agenti. Certo Barbatto Francesco mi disse che il Cusimano aveva riconosciuto i quattro e cioè Troia, Grigoli, Marino e Romano, tra gli esecutori della strage. Io ho risposto: 'Come mai li ha potuto riconoscere se erano così distanti?'. Il Barbatto mi portò in disparte e mi disse che il

Cusimano, dopo la sparatoria era fuggito ed aveva visto da vicino i predetti. Io risposi dicendo che non potevo credere che il Troia fosse uno degli esecutori, data la sua complessione fisica che gli avrebbe impedito il cammino in una zona così impervia.

D. R. «Il Cusimano non fu mai in mia compagnia. Il teste Barbato non può presentarsi perché si è trasferito in continente con tutta la famiglia. Sia io che il Barbato siamo iscritti al partito comunista».

*Letto, confermato, sottoscritto
Jaona Salvatore, Mauro*

27- *L'anno millenovecentoquarantasette il giorno 25 del mese di settembre in San Giuseppe Jato, avanti a noi dott. Cav. A. Mauro [...] è comparso Cusumano Giuseppe di Angelo di anni 21 da San Giuseppe Jato.*

«Ho trascorso la mattina del 1° maggio in San Giuseppe, anzi in contrada Traversa a guardare i miei animali. Quando sono rientrato dal lavoro ho visto mio fratello Rosario nella strada, vicino la casa, intento a giocare con dei coetanei. Egli nulla mi disse circa la strage della Ginestra, alla quale aveva assistito, né io nulla gli chiesi.

Quella stessa sera egli scomparve ed io ed i miei familiari, in ansia, lo abbiamo cercato per tutto il paese. Dico meglio: verso le ore 13 ho incontrato il sindaco Ferrara Biagio, che mi ha detto: 'Verso le 4 manda tuo fratello nel mio ufficio'.

Ho riferito quanto sopra al Rosario. La sera, non essendo egli rientrato sino alle ore 23, siamo venuti a cercarlo al municipio, dove venne messo in libertà poco dopo.

Non so altro.

Dopo, mio fratello mi ha detto di aver visto nei pressi di Portella della Ginestra il Troia, il Romano ed il Marino, ma non so altri particolari, anzi aggiungo che la mattina del 1° maggio ho visto il Marino dirigersi verso S. Cipirello, forse per recarsi nella sua campagna».

D. R. «Sono stato portato in Palermo da non so quale autorità, perché si volevano da me particolari sulla strage, che non ho potuto dare e venni rilasciato dopo una notte».

Lertto, confermato, analfabeta

F.to: Mauro

28- *L'anno millenovecentoquarantasette, il giorno 19 del mese di maggio, alle ore 16,30, in San Giuseppe Iato, innanzi a noi Cosenza Filippo, vicequestore di Palermo, assistito dall'agente di Ps Murzio Luigi è presente Napoli Nicolò fu Vincenzo e fu Vincenza Miccichè, nato a San Giuseppe Iato il 2 giugno 1899, mugnaio, abitante in via Matrice n. 20 il quale opportunamente interrogato risponde:*

«Io sono iscritto al P. C. I. e il giorno 1° maggio, insieme con mia moglie e i miei figli, presi parte alla festa del lavoro. Quando fui alla Portella della Ginestra, e sentii la sparatoria che veniva fatta sulla popolazione, scappai con i miei e l'altra gente verso San Giuseppe Iato, prendendo per lo stradale. Da colà io potevo guardare lo stradale grande che dalla Portella della Paglia conduce a San Giuseppe Iato e anche la montagna Pizzuta. Pensando quali malfattori potevano avere fatto quel delitto, vidi che un ragazzo di fretta passò con la bicicletta dicendo di averli riconosciuti. Però, io non intesi chi nominasse né so chi detto ragazzo fosse. Dopo, seppi che dalla gente, si diceva che il ragazzo si chiamava Borruso. Guardando verso la montagna Pizzuta, vidi che a mezza costa, camminavano uno appresso all'altro, alla distanza di circa dieci o quindici metri l'uno dall'altro, tre individui che si dirigevano verso Portella della Paglia. Io non li distinsi né notai se fossero armati; Ma ebbi l'impressione che avessero partecipato alla sparatoria. Ad un certo punto li perdetti di vista, anche perché lo stradale che io facevo, si dirigeva dalla parte opposta. Dopo circa venti minuti, dalla parte di Portella della Paglia vidi venire una automobile di colore scuro che si dirigeva verso San Giuseppe Iato. Detta macchina, alla distanza di circa cento metri era seguita da un camion piuttosto piccolo. Il cassone di detto camion sembrava vuoto. Quando giunsi in paese, volli farmi il giro del corso principale e di qualche altra strada per vedere i feriti e assisterli. Faccio presente che, sul carro su cui mi ero recato a Portella della Ginestra, avevo fatto adagiare una bambina ferita, certa La Fata, e la madre di essa. Perciò girando per il paese notai che Giuseppe Romano era davanti la porta di casa sua; certo Mineo Antonino era seduto davanti la porta di casa sua, che sta al corso; Terrana Ignazio era seduto davanti al caffè Riela; Zito Filippo era davanti casa sua in piedi; Troia Giuseppe all'impiedi stava vicino la casa sua; e Gricoli Rosario stava pure vicino la casa sua. Non badai come fossero vestiti. Io non so altro».

Letto, confermato, sottoscritto

Napoli Nicolò, Murzio Luigi, Filippo Cosenza vicequestore

